

Una parola di Guido Cavalcanti: «orismo»?

[«Lingua e stile», XLI 1 (2006), pp. 101-8]

1. Ecco la fronte del sonetto XLVII, inviato da Guido Cavalcanti a Guittone d'Arezzo, secondo l'edizione Favati¹:

Da più a uno face un sollegismo:
in maggiore e in minor mezzo si pone,
che pruova necessario sanz'arismo.
Da ciò ti parti forse di ragione?

Osserva Favati: «Al v. 3 ambedue i codici [cioè la Raccolta Bartoliniana e il Chigiano L. VIII. 305] leggono *sanza rismo*; ma siamo intervenuti per ragioni etimologiche (cfr. il nostro *Tecnica ed arte*, p. 135)». Nell'articolo al quale rimanda, Favati aveva scritto: «proponiamo [a giustificazione della lezione *arismo*] come etimologia $\alpha\rho\theta\omicron\sigma$ 'operazione matematica, calcolo', per l'analogia che lo lega ad arimetica, arismetra, ecc.; onde *sanz'arismo* significherebbe 'senza bisogno di calcolo, di riprova'»².

Sanza rismo, si leggeva invece, oltre che nei codici, nelle edizioni anteriori a quella di Favati, da Arnone (*Le rime di Guido Cavalcanti*, testo critico pubblicato da N. A., Firenze, Sansoni, 1881) in poi; e a *sanza rismo* - senza dar conto della diversa proposta di Favati - torna Contini nei *Poeti del Duecento*, ma con qualche incertezza sull'esatto significato del termine: «Sembra che si rimproveri a Guittone l'incapacità logica, l'imperizia nel maneggiare il sillogismo, cioè lo strumento che ricava una conclusione da più premesse [...] e perciò media (*mezzo si pone*) fra maggiore e minore, ricavando da questo il soggetto e da quella il predicato, e che dimostra la necessità della conclusione senza bisogno di veste poetica (così *rismo*?)»³. *Sanza rismo* è la lezione accolta nelle edizioni cavalcantiane successive ai *Poeti del Duecento*: Cattaneo (Guido Cavalcanti, *Rime*, a c. di G. C., Torino, Einaudi, 1967): «numero, ritmo»; Marti (*Poeti del Dolce stil nuovo*, a c. di M. M., Firenze, Le Monnier, 1969): «anche senza versificazione». Torna invece alla soluzione proposta da Favati Domenico De Robertis, nell'edizione che oggi fa testo: «*sanz'arismo*: non come normalmente si legge e s'intende, *sanza rismo*, senza ritmo, senza rime [...], ma senza ricorso al numero ($\alpha\rho\theta\omicron\sigma$ donde 'aritmetica' o 'arismetrica' [...]), ossia al cumulo delle 'auctoritates'»⁴. E con De Robertis si trovano d'accordo i più recenti commentatori delle rime cavalcantiane, Letterio Cassata e Luciano Rossi⁵.

2. Questa oscillazione – prima *rismo* poi *arismo*, poi ancora *rismo*, e poi ancora *arismo* – è spia del fatto che né l'una (ritmo, numero, veste poetica) né l'altra spiegazione (numero, folla di *auctoritates*) soddisfano del tutto. In effetti (prima spiegazione), la parola *rismo/i* si trova due volte in Iacopone (in un caso in rima con *siloismi*, come nel sonetto cavalcantiano) e una volta nella Dottrina dello Schiavo da Bari:

A quanti mali è l'om sottoposto
non porria om tosto per rismi contare (Iacopone, 58.130).

Ringrazio alcuni colleghi e amici che mi sono stati larghi di consigli durante la stesura di questa nota: Paolo Gatti, Franz Konstanciak, Francesco Lomonaco, Alfonso Maierù, Elio Montanari, Filippomaria Pontani, Ernesto Stagni.

¹ Guido Cavalcanti, *Rime*, a c. di G. Favati, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, p. 311.

² G. Favati, *Tecnica ed arte nella poesia cavalcantiana*, in «Studi petrarcheschi», III, 1950, pp. 117-141.

³ *Poeti del Duecento*, a c. di G. Contini, 2 volumi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, II, p. 557.

⁴ Guido Cavalcanti, *Rime. Con le rime di Jacopo Cavalcanti*, a c. di D. De Robertis, Torino, Einaudi, 1986, p. 185.

⁵ Cfr. rispettivamente Guido Cavalcanti, *Rime*, edizione critica, commento, concordanze a c. di L. Cassata, Anzio, De Rubeis, 1993, p. 212-213; e *Antologia della poesia italiana* diretta da C. Segre e C. Ossola, I. *Duecento e Trecento*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, pp. 409-410 (nella sezione *Stilnovo* curata da L. Rossi).

Ché non ce iova far sofismi
a quilli forti siloismi
né per curso né per rismi (Iacopone, 88.25)⁶.

Chi inprende questo rismo de bon core,
Dio li defenda de mal e de dollore⁷.

Ma che senso avrebbe, *risimo*, nel nostro testo? Cavalcanti non sta ancora polemizzando con Guittone ma sta dando una definizione tecnica del sillogismo, e non si vede che cosa c'entri qui la logica con il linguaggio in versi, cioè come la «veste poetica» (Contini) possa corroborare il ragionamento: che il sillogismo provi una conclusione necessaria senza bisogno di veste poetica è insomma un'ovvietà che sfiora il nonsenso.

D'altro canto, però (seconda spiegazione), a parte la mai altrove attestata – benché foneticamente plausibile - forma *arismo*, l'interpretazione di Favati è una forzatura, perché $\alpha\pi\theta\sigma$ non significa 'calcolo, riprova' ma 'numero'; e quanto all'interpretazione di De Robertis («numero, cumulo delle *auctoritates*»), l'espansione «delle *auctoritates*», espansione necessaria all'intelligenza del verso, è un'aggiunta, una deduzione dell'interprete, ma nel testo non c'è.

Vista questa difficoltà, e pur senza scartare a priori le due spiegazioni appena illustrate, sembra legittimo proporre qui una terza⁸. Il greco $\omicron\pi\iota\sigma\ \sigma\sigma$ 'definizione' è un termine caratteristico della logica di Aristotele e ricorre spesso nella sua teoria del sillogismo, per esempio in questi passi degli *Analitici secondi*⁹:

Sillogismi autem sunt alii quidem privativi, alii autem non universales, sicut in secunda quidem figura privativi omnes sunt, in tertia vero non universales. Postea neque eorum que sunt in prima figura omnium est diffinitio (*horismos*) ut quod omnis triangulus duobus rectis equalis habet. Huius autem ratio est, quoniam scire est demonstrative demonstrationem habere, quare si in talibus demonstratio est, manifestum est quod non erit ipsorum et diffinitio [...]. Quod quidem igitur non est diffinitio omnis cuius est et demonstratio, manifestum est [...]. Manifestum itaque est quod neque cuius est diffinitio, huius omnis sit demonstratio, neque cuius omnis est demonstratio, huius omnis sit diffinitio; quare omnino eiusdem nullius contingit utraque habere. Manifestum itaque est quod neque diffinitio et demonstratio neque idem erunt neque alterum in altero.

In quanto si rivolge all'essenza delle cose, la definizione (*horismos*) è, per Aristotele, sovrordinata alla dimostrazione per via di sillogismo: «poiché la dimostrazione presuppone delle premesse e

⁶ Cito da Iacopone da Todi, *Laude*, a c. di F. Mancini, Roma-Bari, Laterza, 1974.

⁷ Cito dallo *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, a c. di A. Stussi, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1967, p. 108 (vv. 257-258).

⁸ Ne avanzo una quarta per respingerla subito: non fa infatti al caso nostro il termine *arison*, che in alcuni manoscritti degli *Analitici secondi* di Aristotele nella cosiddetta *Versio Iacobi* traduce o meglio ricalca il greco $\acute{\alpha}\rho(r)\theta\upsilon\sigma\mu\omicron\varsigma$ 'senza numero, senza musicalità, senza *concinntas*', ma che non risulta attestato altrove (è registrato in appendice a Aristotele, *Analitica posteriora*, a c. di L. Minio-Paluello e B.G. Dod, Bruges-Paris, Desclée de Brouwer, 1968 [*Aristoteles latinus*, IV 1-4], *Supplementa lectionum*, p. 347).

⁹ *Analitica posteriora* cit., *Translatio Iacobi*, II 3 (90b 5 – 91a 11): «I sillogismi, per contro, possono anche essere negativi e non universali; ad esempio, tutti i sillogismi della seconda figura sono negativi, e tutti i sillogismi della terza figura sono non universali. In seguito, non si può dire neppure che tutte le conclusioni affermative della prima figura siano oggetto di espressioni definitorie (*horismós*); così non lo è, ad esempio, la conclusione: 'in ogni triangolo la somma degli angoli è uguale a due retti'. Ecco la ragione di questo: il conoscere ciò che è dimostrabile consiste nel possederne la dimostrazione; di conseguenza, dato che tali proposizioni sono oggetto di dimostrazione, evidentemente esse non saranno inoltre oggetto di espressioni definitorie [...]. Risulta dunque chiaro che l'espressione definitoria non si applica ad ogni oggetto di dimostrazione [...]. Evidentemente dunque non si può dire, né che tutto ciò cui si applica un'espressione definitoria sia oggetto di dimostrazione, né che a tutto ciò che è oggetto di dimostrazione si applichi un'espressione definitoria, né infine, in termini generali, che espressione definitoria e dimostrazione si rivolgano in alcun caso ad un medesimo oggetto. Risulta chiaro, di conseguenza, che espressione definitoria e dimostrazione non potranno essere la stessa cosa né saranno contenute l'una nell'altra» (cito da Aristotele, *Organon*, a c. di G. Colli, vol. I, Bari, Laterza, 1970, pp. 361-364). Sul valore di *horismós* nella logica aristotelica cfr. C. Prantl, *Geschichte der Logik im Abendlande*, 4 volumi, Leipzig, Hirzel, 1867-1885, I, pp. 322-325, e G. Calogero, *I fondamenti della logica aristotelica*, Firenze, Le Monnier, 1927, pp. 128-142.

queste, nella scienza, appartengono all'essenza delle cose su cui si sillogizza, è chiaro che la dimostrazione non potrà più essere la forma di conoscenza propria dell'essenza: a questa spetterà la definizione»¹⁰. Ma in quanto svolge una dimostrazione, e non poggia se non sulle proprie premesse (non occorre infatti «aggiungere alcun termine esterno per sviluppare la deduzione necessaria»¹¹), il sillogismo può provare la necessità della propria conclusione senza ricorrere a definizioni: «l'espressione definitoria (*horismos*) non si applica ad ogni oggetto di dimostrazione»¹². È per questo che nel suo commento alla *Metafisica* Alessandro di Afrodisia potrà considerare a parte i *sillogismi senza definizione* (χωρισ ορισ ου 'senza *horismos*') cioè quelli che Aristotele definisce nei *Topici* (100a, 30-31) sillogismi dialettici, che poggiano su premesse non certe ma probabili:

... επειδη δε και εισι συλλογισ οι χωρισ ορισ ου (οι γαρ διαλεκτικοι απαντες τοιουτοι, των δε αποδεικτικως δεικνυντων εστι το ορισ ουσ λα βανειν¹³.

3. Ammesso e non concesso che sia dunque *orismo* la lezione genuina («che pruova necessario *sanz'orismo*»), da dove Cavalcanti può aver attinto questo termine? Stando al *data-base* del *TLIO*, esso non risulta attestato nell'italiano antico. Non solo, stando al *Thesaurus linguae latinae* e al Du Cange, non esiste neppure in latino. A un'analisi più attenta, tuttavia, qualche traccia affiora. La voce greca *non* traslitterata ma seguita da una definizione in latino si trova in uno degli anonimi glossari pubblicati da Goetz: «ορισ οσ: *sponsio, definitio*»¹⁴. La voce greca è invece glossata e traslitterata negli *Schemata lexeos* del retore latino Rutilio Lupo (sec. I d.C.): non nella stampa Aldina né in due delle tre moderne edizioni, ma nei manoscritti tre e quattrocenteschi del trattato (nonché nel *Lexicon* del Forcellini che di qui la ricava); per esempio, nel Laurenziano Pluteo XXXVII 25: «*Orismos*: hoc fit cum diffinimus aliquam rem nostre cause ad utilitatem, neque tamen contra comunem opinionem» (c. 40r)¹⁵. Inoltre, *horismos* si trova, traslitterato, nei più antichi testimoni manoscritti delle *Notti attiche* di Gellio (I xxv 11): «... quod genus Graeci τυπους magis et υπογραφας quam ορισ ουσ vocant» (le stampe cinquecentesche e le edizioni moderne recano il termine in greco, ma si veda l'apparato dell'edizione a cura di René Marache, Paris, Les belles lettres, 1967: *horismus*); e si trova, soprattutto, in Papia, non là dove sarebbe logico cercarlo, sotto (*h*)*orismos*, ma sotto la voce *afforismus*: «'af' ab aliis sumptus, 'orismos' sermo definitivus» (e in almeno uno dei testimoni dell'opera, come informa l'apparato, *orismos* è lemmatizzato come voce autonoma)¹⁶.

¹⁰ C.Au. Viano, *La logica di Aristotele*, Vicenza, Taylor, 1955, p. 190.

¹¹ Aristotele, *Analitici primi*, 24b 24-25 (trad. Colli, p. 92).

¹² Aristotele, *Analitici secondi*, 90b 18-19 (trad. Colli, p. 362).

¹³ *Alexandri Aphrodisiensis in Aristotelis Metaphysica commentaria*, a c. di M. Hayduck, Berolini, Typis G. Reimeri, 1891, p. 741 (lib. M, 4): «... vi sono anche sillogismi senza definizione (infatti quelli dialettici sono tutti quanti così, mentre il prendere definizioni è proprio dei sillogismi che dimostrano apoditticamente)».

¹⁴ *Glossae latinograecae et graecolatinae*, a c. di G. Goetz e G. Gundermann, Lipsiae, Teubner, 1888 (= G. Goetz, *Corpus glossariorum latinorum*, II), p. 386.

¹⁵ Edizioni: *Rhetores latini minores*, a c. di C. Halm, Frankfurt a.M., Minerva, 1964, § II.5 (*ορισ οσ*); P. Rutilius Lupus, *Schemata dianoetas et lexeos*, a c. di G. Barabino, Genova, Istituto di filologia classica e medievale, 1967, p. 186 (*ορισ οσ* – ma la forma latina dei codici, *orismos*, è registrata in apparato); P. Rutilius Lupus, *De figuris sententiarum et elocutionis*, a c. di E. Brooks Jr., Leiden, Brill, 1970, p. 30 (*horismos*). Su *ορισ οσ* nella terminologia retorica si vedano l'ampia nota di G. Calboli a *Cornifici Rhetorica ad C. Herennium*, Bologna, Pàtron, 1969, p. 353 (IV.35), e H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München, Hueber, 1960, §§ 104 e 782.

¹⁶ *Papiae Elementarium. Littera A*, a c. di V. De Angelis, 3 volumi, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1978, II, p. 133; ho constatato direttamente l'assenza di (*h*)*orismos* in Papia su due codici della famiglia beta (cfr. per i raggruppamenti De Angelis, I, p. XXVII), l'Ashburnham 63 della Laurenziana di Firenze e il ms. lat. 276 della Bürgerbibliothek di Berna (questo secondo messo a mia disposizione dalla cortesia di Ernesto Stagni) e sull'incunabolo (seconda edizione, Venezia 1485), che appartiene invece alla famiglia alfa. Segnalo infine che nella *Grammatica* di Diomede (sec. IV) si trova *horistice* (gr. οριστικη, su cui cfr. la nota di I. Mariotti in *Marii Victorini Ars Grammatica*, Firenze, Le Monnier, 1967, pp. 117-118): «Grammaticae partes sunt duae, altera quae vocatur exegetice, altera horistice [...]; horistice est finitiva, quae praecepta demonstrat» (*Diomedis Artis Grammatica Libri III*, in *Grammatici latini*, a c. di H. Keil, I.2, Lipsiae, Teubner, 1857, p. 426).

Per quanto degni di nota, in quanto attestano l'uso pur marginalissimo del termine in latino, questi riscontri non si possono tuttavia considerare risolutivi, sia perché – a parte forse Papia – la possibilità che Cavalcanti abbia conosciuto quelle fonti è molto remota e sia perché più in generale non sembra probabile che la fonte di Cavalcanti sia stata il linguaggio dei retori e dei grammatici. I primi tre versi del sonetto sono, come si è detto, una definizione formale del sillogismo, e una definizione che sembra ricalcata su quella che Aristotele dà negli *Analitici primi*, 24b 18-20, e nei *Topici*, 100a 25-27 - «Est igitur syllogismus oratio in qua positus [*si pone*] quibusdam aliquid aliud a positus ex necessitate accidit [*pruova necessario*]]¹⁷ -, e alla quale si attengono, con qualche modifiche, i logici duecenteschi¹⁸. La formula «da più a uno» è prossima a quella usata da Averroè nel commento agli *Analitici primi*: «Syllogismus autem est oratio, in qua cum ponuntur *res plures una sequitur* ex necessitate propter haec posita¹⁹. Quanto a 2 «mezzo» e 3 «pruova», si confronti per esempio il commento di Tommaso agli *Analitici secondi*: «omnis syllogismus *probat* aliquid de aliquo *per aliud medium*»²⁰.

Cavalcanti parla dunque il linguaggio dei logici, e in quest'ambito, più che nelle glosse dei grammatici, sembrerebbe opportuno cercare l'eventuale fonte²¹. Tuttavia, nelle versioni latine di Aristotele e nei commenti (Averroè, Tommaso, Boezio e Niccolò di Dacia, ecc.), (*h*)*orismós* è sempre tradotto con *definitio*: di un (*h*)*orismus* latino – a parte le occorrenze suddette, tutte provenienti da altro ambito – non ho trovato traccia né nelle banche-dati informatizzate (*Patrologia latina*, *Aristoteles latinus*, ecc.) né nei dizionari e nei lessici, né nella sterminata *logica modernorum* studiata da De Rijk. Resta dunque che Cavalcanti abbia attinto a fonti a noi ignote, o direttamente dal greco; del resto, nelle traduzioni di Aristotele si dà talvolta il caso che alcuni termini tecnici non vengano latinizzati, o che la forma latinizzata si affianchi a quella greca a guisa di glossa: «la terminologia rimane a volte quella greca, con parole interamente o in parte traslitterate o perfino

¹⁷ Aristoteles, *Topica*, a c. di L. Minio-Paluello, Leiden, Brill, 1969 (*Aristoteles latinus*, V 1-3).

¹⁸ Cfr. per esempio J. Hamesse, *Les auctoritates Aristotelis. Un florilège médiéval. Étude historique et édition critique*, Louvain-Paris, Publications Universitaires – Béatrice Nauwelaerts, 1974, p. 308: «Syllogismus est oratio in qua quibusdam positus ex necessitate accidit aliud ex eo quod haec sunt»; William of Sherwood, *Introductiones in logicam*, hrsg. von H. Brands und Chr. Kann, Hamburg, Meiner, 1995, p. 58: «Est igitur syllogismus oratio, in qua quibusdam positus necesse est aliud evenire ab his et propter haec»; o le anonime *Introductiones Parisienses* (in L.M. Rijk, *Logica modernorum. A Contribution to the History of Early Terminist Logic*, 2 volumi, Assen, Van Gorcum, 1962-67, II, p. 363); o lo stesso Tommaso d'Aquino (cfr. L. Schütz, *Thomas-Lexikon*, Stuttgart, Frommann, 1958, s.v. *Syllogismus*).

¹⁹ *Aristotelis Priorum Resolutorum cum Averrois Cordibensis media expositione*, in *Aristotelis omnia quae extant opera*, Venetiis, apud Iunctas, 1562, I.1 (p. 2v).

²⁰ *S. Thomae Aquinatis Opera Omnia*, vol. XVIII, Parmae, Typis Petri Fraccadori, 1865, lib. II, lectio III (p. 186).

²¹ Dall'idiotto dei logici si ricava anche qualche indicazione utile a chiarire alcuni degli altri termini che Cavalcanti usa nel sonetto. Di *barbarismo* (v. 5: «Nel profferer, che cade 'n barbarismo»), che è termine consueto ai retori e ai grammatici, si parla anche negli scritti di logica: cfr. L.M. De Rijk, *Logica modernorum* cit., I, p. 404 (*Summa sophisticorum elencorum*): «Quidam sane barbarismus sub hoc vitio largo modo soloecismum accipi voluerunt comprehendere» (*barbarismo* come sinonimo di *solecismo*: e cfr. ora più analiticamente G. Desideri, *Sed rideret Aristotiles si audiret... «Da più a uno face un sollegismo»*, in «Critica del testo», IV 1, 2001 [*Alle origini dell'io lirico. Cavalcanti o dell'interiorità*], pp. 199-221: 208-211); per *apporre* (v. 10: «non for' aposto il tuo in argomento»), cfr. ivi, II, p. 655 (*Fallacie Londinenses*): «aliqua dictio potest teneri suppositive vel appositive cum aliquo verbo ita quod ibi non sit variatio casualium» (e cfr. il glossario a p. 798 s.v. *apponere* e *appositio*); per *figura* (v. 9: «Per te non fu giammai una figura»), cfr. ivi, I, p. 327 (*figura dictionis*); Gentilis de Monte Sancte Marie in Georgio, *De arte et modo disputandi*, in L.M. De Rijk, *Die mittelalterlichen Traktate de modo opponendi et respondendi*, Münster, Aschendorff, 1980, p. 350: «syllogismus bene figuratus et modificatus»; William of Sherwood, *Introductiones* cit., p. 64: «Sicut est in aliis rebus, quod figura provenit in dispositione terminorum – est enim figura clausio terminorum – sic est in syllogismo». Ma soprattutto, per *sofismo* (v. 7: «e come far poteresti un sofismo»), è fuorviante la nota di Contini con rimando a Brunetto Latini (*Tresor*, I 5.4: «argument qui ont samblance et coverte de verité, mais n'i a cose se fause non»). Come osserva De Rijk, infatti, «the Medieval *sophisma* is not precisely what we understand by 'sophism' (viz. a deceptive reasoning or fallacy, whether or not meant to deceit people)» (L.M. De Rijk, *Specific Tools Concerning Logical Education*, in *Méthodes et instruments du travail intellectuel du moyen âge*, a c. di O. Weijers, Turnhout, Brepols, 1990, pp. 62-81: 79): è invece un'affermazione controintuitiva che può essere con pari diritto considerata vera o falsa; e nelle università il *sofismo/a* è un esercizio logico molto prossimo alla *quaestio* che viene presentato, discusso e determinato in occasioni particolari dell'anno accademico (cfr. O. Weijers, *La 'disputatio' dans les Facultés des arts au moyen âge*, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 59-74).

trascritte a lettere greche [...]. La traduzione può dunque consistere nell'usare per ciascuna parola del testo originale, per quanto è possibile, una parola dell'altra lingua [...]. Se nessuna parola è utilizzabile, allora si è soliti accettare la parola straniera o inventarne una nuova»²². O resta, infine, che l'ipotesi *orismo* sia sbagliata: nel qual caso – scartato l'*arismo* che si legge nelle edizioni più recenti perché davvero non aderente al contesto – bisognerebbe tornare a *rismo* 'veste poetica, testo in versi', che del resto è la lezione dei codici, e che potrà, prudenzialmente, essere mantenuta a testo nelle future edizioni; non senza dire, però, che se guardiamo alla pertinenza contestuale l'opzione *orismo* appare di gran lunga preferibile rispetto alle altre due.

²² L. Minio-Paluello, *Luoghi cruciali in Dante*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1993, p. 31.